

LA FAVOLA DEL «FAMILISMO AMORALE» DEL SUD

Mario Alcaro

*Continuano ad aver fortuna le tesi di Banfield:
spieghiamo perché sono sbagliate.*

*Lo scollamento fra società e Stato e la carenza di senso civico,
fattori che intralciano l'evoluzione meridionale.*

*Ma tali fenomeni sono da ricondurre
a fattori storici di lunga durata.*

È di qualche anno fa, precisamente del 2006, una nuova edizione del libro di Edward Banfield *Le basi morali di una società arretrata*¹. Sono passati più di cinquanta anni da quando il politologo americano aveva condotto le sue ricerche sull'ethos dominante in un paesino della Lucania, che rispondeva al nome di Chiaromonte e che per motivi di riservatezza Banfield chiamò Montegrano.

Perché mai, ci si può chiedere, dopo un così ampio arco di anni il Mulino provvede a rieditare tale testo? La risposta, chiara e tempestiva, si trova sulla «quarta di copertina» della ristampa: «Le tesi elaborate in questo libro ormai classico – vi si legge – non hanno mai smesso di suscitare interesse, ben oltre i confini dell'accademia. L'espressione “familismo amorale”, coniata da Banfield per spiegare l'arretratezza, o meglio la mancanza di reazione all'arretratezza,

di Montegrano, [...] è diventata di uso corrente per individuare un presunto “difetto” fondamentale della società italiana» e in modo del tutto particolare delle popolazioni del Sud del Paese.

È proprio così. Non è infrequente sentire un giudice, un politico, un professore o anche un uomo della strada pronunciare quella formula. Si può dire di più. Il «familismo amorale» è diventato nel corso degli anni un vero e proprio paradigma interpretativo, ossia la principale chiave di lettura dello spirito meridionale, e l'individuazione del principale difetto cui vanno ricondotti i limiti e le colpe delle popolazioni del Sud. Colpe, limiti e difetti che si sono rivelati così deleteri da intralciare lo sviluppo economico, civile e morale anche delle aree più avanzate del Paese, come la «Padania», di cui la Lega Nord è la più naturale espressione.

Eppure Banfield presenta le sue tesi non in termini perentori e categorici, ma in forme problematiche: «Non è nostra intenzione – egli scrive – “dimostrare” alcunché, ma solo abbozzare e illustrare una teoria che poi altri potranno verificare. [...] Ma finché una tale verifica non venga compiuta, la nostra tesi non può avere che un semplice valore di tentativo» (p. 41). Qui Banfield si riferisce al suo «tentativo» di indagare la realtà sociale di Montegrano. Ma ancora più dubbioso egli appare sul piano della legittimità di estendere a tutto il Mezzogiorno ciò che rileva nell'ethos degli abitanti di quel paesino della Lucania. Scrive infatti a tal proposito: «Non siamo in grado di dire in che misura – esattamente – Montegrano rappresenti le condizioni dell'Italia meridionale in generale» (p. 40).

Sta di fatto, però, che il politologo americano assume Monte-

grano come una «realtà tipica» del Mezzogiorno. Proprio nella formulazione degli intenti analitici centrali del suo libro, infatti, egli dichiara: «Sarebbe possibile affermare che, per taluni aspetti che interessano questo studio, Montegrano è abbastanza “tipico” per il Sud, cioè per il resto della Lucania, per gli Abruzzi e la Calabria, per zone interne della Campania, per zone costiere in prossimità di Catania, Messina, Palermo e Trapani» (p. 40). È per questo che il familismo amorale è diventato un *topos* nelle analisi critiche della realtà sociale e culturale del Sud.

Lotte di classe

Senonché, l'assimilazione dell'ethos degli abitanti di Montegrano a quello delle popolazioni meridionali risulta arbitraria e inaffidabile, soprattutto per la scarsa conoscenza, o se si preferisce per l'immagine approssimativa, che Banfield ha del Sud, anche in riferimento agli aspetti che riguardano il suo studio. Che sia proprio così, non è difficile mostrare. Qui ci si limiterà a fornire solo qualche esempio.

«In una società di familisti amorali – scrive Banfield – nessuno perseguirà l'interesse del gruppo e della comunità» (p. 101). Ciò spiega «l'inesistenza di associazioni caritative e di organizzazioni miranti al bene comune». Così come spiega l'incapacità di darsi un'organizzazione politica e di esprimere l'antagonismo dei ceti

subalterni alla classe dominante. Se l'antagonismo di classe «fosse determinante – egli prosegue – si dovrebbero trovare i contadini uniti in un'azione comune *contro* le classi abbienti. Ma tale non è la situazione presente, né sembra probabile che posizioni del genere possano prendere forma nel futuro» (p. 63).

Ora, io non ho la benché minima cognizione della situazione sociopolitica di Montegrano nel secondo dopoguerra, ma so per certo, come tutti voi sapete, che negli anni immediatamente precedenti lo studio di Banfield (condotto nel 1954-55), nel Sud d'Italia, lungo il corso degli anni Quaranta e sino alla riforma agraria del 1950, si sviluppa un poderoso movimento di classe, che parte con lotte spontanee e occupazioni di terre e che via via si organizza e si incontra con le organizzazioni sindacali e con i partiti della sinistra, tra cui, innanzitutto, il Partito comunista italiano. Si tratta di un vasto movimento di massa che coinvolge vari altri soggetti sociali e che trova nella Calabria – regione confinante con la Lucania – il suo epicentro.

Nella storia della Repubblica italiana – rileva lo storico Enzo Santarelli – due sono i movimenti più rilevanti sul piano sociale e politico: quello delle lotte per la terra nel Meridione e il biennio di lotte del 68-69, scandito dal movimento degli studenti e dall'«autunno caldo». Del resto, proprio negli anni in cui Banfield scrive il suo libro, nella vicinissima Puglia pro-

seguono le lotte avviate e guidate da Giuseppe Di Vittorio «sulla condizione dei braccianti», in cui la Cgil cerca di imporre due politiche tra loro strettamente legate: *l'imponibile di manodopera e il sistema di collocamento*².

Una situazione schizofrenica

Passiamo ad un altro tema da cui risulta che l'immagine banfieldiana della realtà del Mezzogiorno è incresciosamente sfocata. In *Le basi morali di una società arretrata* si legge che a Montegrano e per estensione in tutte le comunità familistiche del Sud i rapporti di parentela sono tenui e quasi inesistenti. È la famiglia nucleare col suo grezzo egoismo che domina a tutto campo nelle società familistiche. Così Banfield si esprime nell'*Introduzione*: uno dei fattori che impedisce «di organizzarsi attivamente al di là della ristretta cerchia familiare» è «l'inesistenza dell'istituto della famiglia estesa, cioè di tipo patriarcale» (pp. 39-40). Ciò è testimoniato anche dal fatto che gli emigrati che trovano lavoro all'estero non invitano i parenti restati nel paese a raggiungerli.

Ma come? Nel Sud d'Italia non esisterebbe la famiglia patriarcale o allargata? Non esisterebbe o sarebbe del tutto marginale la fitta rete di vincoli parentali? Fiumi di inchiostro sono stati consumati per descrivere l'importanza dell'istituto della famiglia patriarcale e per stigmatizzare il suo

ruolo decisivo nel fenomeno del clientelismo meridionale³.

Ancora più stridenti con l'effettiva realtà del Sud sono quelle analisi di Banfield secondo cui i legami di amicizia, i rapporti tra vicini e i vincoli con i compaesani sono del tutto allentati, anch'essi quasi inesistenti. Leggiamo: «Avere amici è un lusso che i montegranesi ritengono di non potersi permettere» (p. 130); «per i montegranesi amici e vicini costituiscono non soltanto un lusso costoso, ma anche un potenziale pericolo. Nessuno – così pensano – può vedere il benessere di una famiglia senza invidiarla e augurarle del male» (p. 131); la società di Montegrano è «tanto preoccupata di questioni d'interesse» da restare del tutto «indifferente a vincoli di parentela, di vicinato e di comunità» (p. 148).

Dunque, se consideriamo Montegrano un caso tipico e rappresentativo dell'intero Meridione, siamo autorizzati a pensare che per Banfield la socialità primaria è quasi assente sui territori del Sud. In realtà è vero il contrario. La socialità primaria nelle comunità meridionali – lo vedremo fra poco – è straordinariamente vitale e vigorosa. Certo, questo tipo di socialità è cosa totalmente diversa dal senso civico, dall'impegno civile, dalla fiducia nelle istituzioni e nello Stato, dallo spirito e dall'etica pubblica, dal senso di rispetto della legalità, ecc. Bisogna prestare molta attenzione alle due forme di solidarietà (primaria e secondaria) e saperle distinguere.

Nell'ambito delle comunità meridionali si può parlare di una solidarietà umana, esistenziale, e cioè di una solidarietà *precivica* e *prepolitica*, che per lo più non si traduce in organizzazione economica, stenta a farsi impresa produttiva (cooperativismo, ecc.) e a trasformarsi in impegno civile. È una solidarietà che resta esterna ed estranea alle istituzioni e che raramente s'incontra con i progetti di trasformazione delle condizioni della vita sociale. Resta sempre al di là delle congiunture politico-istituzionali. Si colloca in uno spazio diverso, quello esistenziale, personale, umano, dove vigono costumi forgiatisi sui tempi lunghi della storia. Di qui quella sorta di schizofrenia che è dato riscontrare nei comportamenti dei meridionali: senso profondo di partecipazione alle vicende della vita degli altri, condivisione dei dolori e delle gioie altrui, disponibilità al mutuo soccorso, da una parte; e atteggiamenti individualistici sul piano economico, civile e politico, dall'altra.

Per concludere su questo punto. Banfield ha motivi sufficienti per annotare che gli abitanti di Montegrano mostrano di possedere scarso senso civico, poco impegno civile, disinteresse e sfiducia verso lo Stato. Ha anche ragione nel rilevare che c'è scarsa propensione a costruire organismi che possano controllare o favorire l'esercizio dei poteri pubblici. Ma ha torto quando riconduce tutto ciò all'egoismo angusto della famiglia nucleare, che, fra l'altro, margina-

lizza i legami di sangue (parentela), di elezione (amicizia, comparraggio) e di luogo (vicini, compaesani, ecc.). Quest'ultimi – come s'è detto – sono ben presenti e operanti nell'ethos meridionale.

Altre sono le cause del disimpegno civile e della disaffezione nei confronti dello Stato. Si tratta di ragioni storiche che discendono da secoli di soggezione ad un potere estraneo ed esterno alle popolazioni meridionali. E si tratta, anche e soprattutto, di processi relativi al modo in cui si è realizzata l'unificazione dell'Italia. Ma su questo aggiungerò qualcosa a chiusura di queste note.

Cause presunte e vere cause

Poiché non l'ho ancora fatto, mi pare doveroso a questo punto, citare l'assunto centrale dello studio di Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*. La regola – egli scrive – cui è improntato il comportamento delle popolazioni del Sud è questa: «Massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo» (p. 101).

Per Banfield – lo si è abbondantemente detto – «la causa fondamentale» dell'arretratezza, «il fattore che impediva il formarsi di un tessuto associativo e di azioni finalizzate al raggiungimento del bene comune, non era tanto da ricercarsi nella povertà delle risorse naturali o nelle condizioni tecniche, quanto in tratti culturali pro-

fondamente radicati nel carattere collettivo. Questi rappresentano un *ethos*, ossia un complesso d'idee, norme e modelli di comportamento tipici di un determinato gruppo sociale, che Banfield etichettò col termine "familismo amorale", termine destinato a diventare famoso ben oltre i confini della scienza sociale»⁴.

Non mi sembra opportuno entrare qui nel merito delle singole argomentazioni che Banfield elabora nel testo. Mi basta ribadire che per lo studioso americano il particolarismo di tipo familistico è la causa che impedisce la crescita economica, civile e politica delle comunità meridionali. Nel ribadire questo, però, vorrei anche segnalare un aspetto dell'analisi banfieldiana che a me pare, francamente, paradossale.

Il modello alternativo che Banfield contrappone al familismo amorale, non è un modello di comportamento universalistico di tipo solidarista, comunitario, socialista. Egli non ha come punto di riferimento una società comunista in cui il singolo cittadino non ha più interessi materiali, economici, proprietari, da difendere e salvaguardare, sicché non può che attingere a motivazioni sociali e universalistiche per orientare il suo comportamento e il suo agire. No, il modello alternativo cui pensa Banfield è costituito dalle società industriali occidentali, i cui valori sono rappresentati vittoriosamente dal liberalismo e dal liberismo. Queste dottrine non solo non condannano l'agire egoistico, il comportamento

orientato al proprio tornaconto, all'utilità materiale, all'interesse personale e privato, ma lo presuppongono, anzi lo celebrano.

La società civile delle moderne democrazie occidentali è per definizione (Hegel, Marx, ecc.) il campo degli interessi privati, particolari, dei singoli cittadini che agiscono per il loro tornaconto e liberamente competono ed entrano in conflitto con gli altri. Ciò non impedisce l'affermarsi del senso civico e dello spirito pubblico e non intralcia o non dovrebbe intralciare il funzionamento neutrale, universale, delle istituzioni.

Ecco dunque il paradosso. I vizi privati (l'agire per il tornaconto privato, personale) delle società capitalistiche moderne sono considerati dai liberisti e dallo stesso Banfield come benefici pubblici; i vizi privati delle comunità meridionali (l'agire per l'utile della propria famiglia) divengono «un ostacolo alla costruzione di forme più ampie di socialità e un impedimento al formarsi di uno spirito civico».

Certo, si può legittimamente affermare che mentre nelle democrazie moderne avanzate si produce e agisce una distinzione fra privato e pubblico, fra tornaconto personale e bene comune, fra società civile e Stato, nel Sud d'Italia questa distinzione si realizza in forme solo attenuate, imperfette e distorte. Ma se si afferma questo, ci si sposta su un altro terreno analitico e interpretativo.

Per un'attuazione corretta della distinzione fra privato e pubblico, e fra le logiche relative ai due

ambiti, si richiede «un sistema credibile ed efficace di amministrazione della cosa pubblica», un potere statale non accettato «controvoglia o per disperazione», ma capace di riscuotere fiducia e chiedere partecipazione, un ordinamento pubblico e delle istituzioni dotati di una forte legittimazione e di un ampio consenso popolare.

Niente di tutto questo si verifica nel Mezzogiorno. Diffidenza e paura, scrive Piero Bevilacqua, hanno dominato, nel Sud, «la psicologia delle masse popolari nei confronti del potere pubblico, che non aveva mai inviato segnali veramente visibili di appoggio e di solidarietà sociale, e che per di più appariva lontano, non amico, scarsamente capace di protezione e di soccorso. Localmente, poi, lo Stato non poteva che apparire a esse, all'interno di villaggi e comuni entro cui si svolgeva la vita associata, se non come un frammento di società civile che si poneva al di sopra di tutti, ma per fini e interessi che erano loro completamente estranei e spesso avversi»⁵.

Non è certo un caso che appartenenze e reti fiduciarie di tipo familiare non abbiano impedito forme di aggregazione e di organizzazione politica di vasto respiro solo sotto forma di lotta allo Stato. Si pensi al grande movimento delle occupazioni delle terre che – come s'è già detto – rappresenta, il fenomeno sociale più rilevante – assieme alle agitazioni studentesche e operaie del 1968-69 – della storia dell'Italia repubblicana.

Lo scollamento fra società e Stato, fra popolazione e istituzioni, fra cittadini e poteri pubblici, così come la carenza di senso civico e di impegno civile, sono stati e continuano a costituire fattori che intralciano l'evoluzione materiale e morale della società meridionale. Ma tali fenomeni – è bene ripeterlo – non sono da ricondurre ad un ethos marchiato dal familismo amorale, quanto a fenomeni storici di lunga durata che con l'unificazione italiana – avvenuta sotto forma di annessione – e con l'alleanza degli industriali del Nord e dei latifondisti del Sud hanno consolidato ed esteso la tradizionale diffidenza verso lo Stato da parte del ceto contadino, per il quale – scriveva Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli* – «lo Stato è più lontano del cielo, e più maligno, perché sta sempre dall'altra parte».

Impegno etico politico

Resterei insoddisfatto se chiudessi questo intervento senza tentare un riferimento, sia pure rapido e fugace, all'attuale realtà del Sud.

Pongo, innanzitutto, delle domande: di quale utilità possono godere oggi le tesi di Banfield per affrontare quel grumo di problemi che continuano a fare del Sud una «questione»? C'è ancora qualcuno disposto a ritenere che non si possa avviare un ciclo virtuoso nel Mezzogiorno se non si spazza via il cocciuto egoismo della famiglia nucleare? Non sono altri e di diversa natura i territori sui quali si radicano i problemi della società meridionale?

Io credo che l'elemento fondamentale che connota in negativo il Sud sia la frattura tra comunità e società, tra cittadino e Stato, tra rapporti interpersonali e relazioni pubbliche. Se è così, l'impegno etico-politico deve essere indirizzato verso la costruzione di quelle forme di vita organizzata capaci di attenuare la frattura fra privato e pubblico. Seguendo meridionalisti come Salvemini, Sturzo, Dorso, si dovrebbe puntare ad un federalismo municipale che generi partecipazione e autogestione. Sarebbe oltremodo importante superare la marginalità, cui, per ragioni economiche e geopolitiche, il Sud è destinato dalla globalizzazione:

più autonomia produttiva, finanziaria, commerciale. E poi valorizzazione delle risorse locali, reinvestimento delle tradizioni culturali sul piano di una modernità non a senso unico, impegno risoluto delle Regioni e degli Enti locali per la costruzione di una mega-regione mediterranea. Ed infine rinnovamento profondo del ceto politico che si può ottenere non con il cambio di questo o quel Governatore, di questo o quel Presidente di Provincia, ma con una pratica politica alternativa capace di mettere in atto forme di protagonismo dei soggetti sociali.

Note

1) Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2006 (da ora in avanti i rimandi alle pagine di questa edizione direttamente nel testo, tra parentesi).

2) Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal Dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 78.

3) Fra tutti gli studi sull'argomento cito soltanto il saggio di Fortunata Piselli e Gianni Arrighi, *Parentela, clientela e comunità*, in P. Bevilacqua, A. Placanica, *La Calabria*, Torino, Einaudi, 1985.

4) I. Sciolla, *Italiani. Stereotipi di casa nostra*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 15.

5) P. Bevilacqua, in *La Calabria*, cit., p. 303.